

# il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

[www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)

anno IV  
tredicesima raccolta(25 giugno 2007)

## In questa raccolta:

- **La meritocrazia**, di Antonio Corona(Presidente di AP-Associazione Prefettizi), pag. 1
- **Noi e la politica**, di Andrea Cantadori, pag. 3
- **La mobilità, la malattia, il cielo**, di Claudio Esposito, pag. 4
- **“Hamastan” e dintorni**, di Maurizio Guaitoli, pag. 6
- **Grazie, Signor Presidente**, di Marco Baldino, pag. 8
- **Petro Eni, Pietro è qui**, di Roberta De Francesco, pag. 10
- **AP-Associazione Prefettizi informa**, a cura di Ilaria Tortelli, pag. 11

### **La meritocrazia**

di Antonio Corona\*

Eppure, la norma sembra ispirata esclusivamente a principi meritocratici e pare non lasciare spazio ad altre interpretazioni: “(...) *La commissione consultiva individua, sulla base delle schede valutative (...), delle esperienze professionali maturate e dell'intero servizio prestato nella carriera, i funzionari aventi la qualifica di viceprefetto ritenuti idonei alla nomina a prefetto (...)*”(art. 9, c. 3, d.lgs n. 139/2000).

Ebbene, la *commissione consultiva*, da poco rinnovata, ha pensato di introdurre surrettiziamente(o, meglio, di mantenere, per quanto si dirà) il criterio dell’“anzianità” in entrata e in uscita, ammantandolo del crisma dell’“oggettività”(>): secondo la *commissione*, infatti, per essere presi in considerazione occorre non aver superato il sessantacinquesimo anno d’età e avere maturato almeno cinque anni nella qualifica di viceprefetto.

Sembrano non esserci dubbi sull’illegittimità di tale requisito, non previsto dalla norma. Ne rappresenta ulteriore

conferma la circostanza che il legislatore(delegato), quando ha inteso dare rilevanza all’anzianità di servizio, lo ha fatto esplicitamente: come nel caso della progressione in carriera(art. 7, c. 1, d.lgs n. 139/2000) ove si prevede, in merito al passaggio alla qualifica di viceprefetto, che alla valutazione comparativa “(...) *sono ammessi i viceprefetti aggiunti con almeno nove anni e sei mesi di effettivo servizio dall'ingresso in carriera (...)*”. Punto.

In proposito va detto, a onor del vero, che nulla risulta “innovato” rispetto al passato, in quanto l’attuale *commissione consultiva* si sarebbe pedissequamente attenuta a quanto deliberato dalle diverse altre che l’hanno preceduta nel tempo: in nome del “*datemi un precedente e riformerò l’Amministrazione*” (!), verrebbe da dire, o, se si preferisce, del *taglia e incolla*(!!).

Quello che lascia altresì interdetti è la “presunzione assoluta d’inidoneità”, insita nel requisito in argomento, che appare confliggere con la logica meritocratica della

cennata disposizione normativa, secondo la quale ultima il funzionario deve essere valutato (soltanto) in virtù di ciò che ha fatto e dimostrato anche con riferimento all'intero servizio prestato nella carriera: insomma, per la commissione consultiva si può pure essere andati su Marte, ma senza i cinque anni nella qualifica di viceprefetto, o se si è ormai ultrasessantacinquenni...

Neanche a dire che per le c.d. "nomine politiche" – quelle, per intendersi, che il Governo può conferire fino a 2/5(!) dei posti previsti in organico - non è contemplato niente del genere. Ma tant'è, sembra che si sia sempre noi per primi a considerarci "un po' meno" degli altri, riuscendo a darci delle limitazioni anche dove il legislatore(delegato) non le aveva previste: per di più, e paradossalmente, nell'applicazione di una norma contenuta in un decreto legislativo alla cui redazione hanno partecipato significativamente gli uffici del nostro stesso Ministero(!).

Non è dunque un caso che da sempre AP - in coerenza con i contenuti innovativi di una riforma(della carriera, ex d.lgs n. 139/2000) che, pure, non risulta del tutto esente da critiche - abbia dichiarato la sua ferma contrarietà a "criteri oggettivi" di tal fatta, da ultimo nell'apposito incontro con l'Amministrazione di venerdì 15 giugno u.s..

Per altro verso, quando si accenna alla meritocrazia, non sono decisamente pochi coloro che inneggiano all'imperativo dell'"oggettività" della valutazione del singolo, reclamando criteri che siano in grado di realizzarla: ve ne sono i presupposti?

Per valutare si deve potere confrontare: il problema è come farlo in condizioni di difficile comparabilità e in presenza di variabili che farebbero impazzire anche i più potenti ed evoluti *computer*.

Come si fa a comparare le prestazioni di funzionari che nei rispettivi contesti operano "in regime di monopolio" e le cui risorse a disposizione non sono tra di loro raffrontabili(se non limitatamente, peraltro solamente in parte, a quelle strumentali)?

Soffermiamoci, per esempio, su quanto accade sul territorio(ma il discorso vale pure con riferimento agli uffici in sede centrale): ogni funzionario, nell'ambito della provincia ove opera, è l'unico a erogare un determinato tipo di servizio. E' un po' come se a una gara di velocità partecipasse un solo atleta: il tempo da questi ottenuto, dovrebbe essere considerato tanto o poco e, inoltre, rispetto a che cosa?(E' in ragione della mancanza di concorrenza, e quindi di confronto, che in quella che fu Berlino Est si andava in giro con la *Trabant*, mentre a Berlino Ovest con la *Golf*...)

Se, perciò, risulta già disagiata a rapportare tra di loro le prestazioni di funzionari all'interno di un medesimo contesto geografico(poiché in ognuno di questi vi sono un solo capo di gabinetto, un solo dirigente dell'area I e così via, e ciascuno di loro, come detto, "produce prodotti diversi" e quindi non raffrontabili), la questione si complica ulteriormente nel momento in cui la comparazione va inevitabilmente estesa a un livello sovra-provinciale(sulla quale va inesorabilmente a incidere pure la differenza degli "ambienti", che già di per sé costituisce una variabile di grande importanza).

Altro aspetto di criticità, ai fini della valutazione "oggettiva", è costituito dalla considerazione delle risorse(umane in particolare) a disposizione.

Di un televisore, di un'autovettura o di una lavatrice, è possibile conoscere le prestazioni e le caratteristiche - e confrontarle con quelle di altri prodotti del medesimo tipo, al fine di scegliere "il migliore", o semplicemente "il più adatto" alle proprie esigenze - se ne possono cioè misurare con esattezza le "capacità". Ciò vale ovviamente anche per le dotazioni strumentali in carico ai diversi uffici: ne discende quindi che, a parità di marca e modello, se l'*ufficio x* dispone di due *computer* e l'*ufficio y* di uno solo, l'*ufficio x*, avendo una dotazione più "ricca", è potenzialmente in grado di assicurare un "volume" superiore di prestazioni, circostanza, questa, che ben può essere tenuta presente quale elemento di una valutazione

comparata complessiva delle attività dei due suddetti uffici e, dunque, di coloro che ne hanno la responsabilità.

Altrettanto, invece, non può farsi, ai medesimi fini della cennata valutazione comparata complessiva, con riguardo alle risorse umane disponibili (che, per di più, continuano a rappresentare la componente decisiva dei processi di “lavorazione”). Le “capacità”(o “potenzialità”) di ogni singola unità di personale non sono infatti “quantificabili” nemmeno di massima(ancor più dalla legge n. 312/1980 - che ha tra l’altro introdotto le qualifiche funzionali nella quasi totalità del pubblico impiego - con il personale dipendente non più soggetto da allora ad alcun tipo di valutazione meritocratica), al punto che non risulta possibile neanche sostenere, per esempio, che le prestazioni(potenziali), in quantità e qualità, di un qualsiasi ufficio siano di norma direttamente proporzionali al numero di unità di personale al medesimo assegnate(!).

Non sembra proprio un caso che, al di là delle resistenze “interessate” a evitare l’adozione di elementi di rilevazione dell’attività dei singoli, non si sia riusciti ancora a stabilire i c.d. “carichi di lavoro”,

che rappresentano altro indispensabile presupposto di ogni ipotesi di confronto.

Quelle accennate sono soltanto alcune tra le difficoltà, almeno a oggi non ancora portate a soluzione, sulla strada di un sistema meritocratico che si intenda ancorare saldamente al confronto “oggettivo”. Per quanto si sia pure fatto in questi ultimi anni per cercare di introdurre parametri “obiettivi” di valutazione, i risultati non sembrano essere stati pari alle attese e non certo per responsabilità di chi vi si è dedicato con passione.

Accanto al lodevole impegno per addivenire a una comparazione/valutazione che si attenga per quanto possibile ai suddetti criteri, occorre perciò forse riconsiderare senza preconcetti altre possibili componenti del giudizio, non esclusa quella “soggettiva”.

Pur non intendendo qui pervenire ad alcuna conclusione definitiva, viene nondimeno da ritenere che il problema della valutazione vada affrontato e risolto facendo ricorso a massicce dosi di sano pragmatismo.

*\*Presidente di AP-Associazione Prefettizi  
a.corona@email.it*

### *Noi e la politica* di Andrea Cantadori

Quando ho aderito alla costituzione di AP-Associazione Prefettizi, l’ho fatto principalmente per un motivo: finalmente si poneva al centro dell’attenzione il problema del rapporto con la politica.

Rapporto non semplice, lo sappiamo bene. E a volte basato sul “*meglio tacere che parlarne*”, come usava dire un mio Prefetto fiorentino.

Le note recenti vicende della Guardia di Finanza ripropongono però ora con forza il rapporto fra l’alta dirigenza dello Stato e la politica. E’ stato lo stesso ministro dell’Economia a fare in Parlamento un raffronto fra il “caso Speciale” e i Prefetti. Abbiamo qualcosa da dire in proposito, visto che siamo stati tirati in ballo?

Credo che siamo di fronte a una grande questione civile sulla quale dobbiamo riflettere e porci delle domande.

Pensiamo a un Paese nel quale i Prefetti (che, ricordo, sono fra l’altro i responsabili dell’ordine e della sicurezza) dipendono dalla politica? In cui le Forze dell’ordine perdono la loro struttura istituzionale basata sull’autonomia funzionale per diventare organi alle dirette dipendenze dell’Esecutivo? O pensiamo a un Paese che contiene le funzioni di governo nell’ambito dell’indirizzo generale, lasciando ai suoi organi il dovere di ordinarsi nel rispetto delle leggi e non sotto il comando della politica?

Personalmente ritengo che il rapporto con la politica vada mantenuto sempre saldo,

perché questo ci è imposto dalla natura delle nostre funzioni e dal ruolo di rappresentanza generale del Governo che la legge ci attribuisce. Aggiungo - pur sapendo che la grande maggioranza dei colleghi è di diverso avviso - che non sono pregiudizialmente contrario neppure alle nomine politiche, se queste consentono degli “innesti” di ampio spessore nella nostra Amministrazione, che siano in grado di germogliare e di “fare scuola”.

Tutto questo, però, non vuole ovviamente significare che bisogna piegare la schiena, dimenticarsi delle nostre tradizioni, o essere degli *yes-men*. La nostra è una Amministrazione che, prima di tutto, conforma la propria azione al principio di legalità. E che ha anche la consapevolezza della propria storia, oltre all'orgoglio di essere

e sentirsi elemento di continuità della vita dello Stato.

Il buon Prefetto rimarrà sempre, come diceva Buoncristiano, “*quello che in ogni momento ha la valigia pronta dietro la porta*” e che non è disponibile a compromessi quando vengono messi in gioco i valori indefettibili della dignità e dell'etica professionale.

Ricordo che l'ANFACI era sorta proprio per consentire ai Prefetti di esprimere le valutazioni che non avrebbero potuto esprimere nelle vesti di rappresentanti del Governo. Chiedo in conclusione: l'Associazione ha una posizione - o anche solo delle opinioni - da esporre sul corretto rapporto che i Prefetti devono mantenere con la politica? O è un argomento sul quale “*è meglio tacere che parlarne*”?

### ***La mobilità, la malattia, il cielo***

di Claudio Esposito

***La mobilità.*** La mia recente esperienza in materia di mobilità è stata “abbastanza” travagliata ed avventurosa.

Ma andiamo con ordine nell'esposizione dei fatti. Anzi, dell'antefatto.

Nell'estate del 2004, finalmente, ho superato l'agognato corso S.S.A.I. di formazione dirigenziale per l'accesso alla qualifica di viceprefetto (il XIX corso), ove ero stato ammesso previo ricorso al T.A.R. Lazio, dopo anni e anni di “scavalcamenti” da parte di colleghi giovanissimi, senza esperienza, posizionati decine di pagine oltre la mia nel Ruolo, ma evidentemente tutti geni dai portentosi “*requisiti attitudinali*”...

Comunque, dopo il predetto XIX corso dirigenziale superato *con profitto*, con apposito D.M. mi è stato conferito il posto di funzione di “*dirigente in posizione di staff responsabile degli affari giuridici-Ufficio I presso la Direzione Centrale per le Politiche dell'Immigrazione e dell'Asilo del Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione*”, un posto di funzione dal nome molto lungo, ma dalla durata molto... breve. Infatti, nonostante la valida

attribuzione del competente Capo Dipartimento per il periodo 1.3.2006–31.12.2008 e l'intervenuta registrazione alla Corte dei Conti, il suddetto posto dirigenziale mi è stato inopinatamente (e senza alcun mio demerito) revocato dal Dipartimento per le Politiche del Personale(!).

Ciò in quanto era nel frattempo intervenuta la discutibile e contestatissima direttiva dell'On.le Ministro che stabiliva, com'è noto, l'assegnazione dei neoviceprefetti del XX corso alle Prefetture-U.T.G. carenti di dirigenti (n.b.: non dei viceprefetti che, come me, avevano frequentato il XIX corso di ben due anni antecedente al XX, i quali, come me, già erano in servizio a tutti gli effetti e, quindi, non dovevano essere “assegnati”). Ma, nonostante io non rientrassi tra i dirigenti oggetto della citata direttiva, sono stato inserito nel “calderone” dei viceprefetti da mandare in periferia e, dopo la predetta, ingiustificata revoca del mio incarico già registrato dall'Organo di Controllo, di punto in bianco sono stato costretto a trasferirmi dall'oggi al domani alla molto lontana

Prefettura-U.t.G. di Lecco, provocando gravissime ripercussioni nella mia famiglia, residente a Roma e composta da moglie insegnante e tre figli a carico, di cui il secondo affetto da grave patologia diabetica scompensata insulino-dipendente.

Tutto questo è accaduto mentre è sotto gli occhi di tutti che vi sono numerosissimi colleghi che da svariati “decenni” occupano lo stesso Ufficio ministeriale, spesso la medesima stanza, pur non avendo particolari problemi familiari... Non vi è risentimento personale nei confronti di tali colleghi, ma essi rappresentano una situazione obiettiva, fonte di grande amarezza per me in questo difficile momento.

A Lecco ho dovuto gestire una mole di lavoro molto impegnativa e delicata, quale viceprefetto titolare dell'Area I-Ordine e Sicurezza Pubblica, Protezione Civile, Difesa Civile e Coordinamento del Soccorso Pubblico; nonché reggente dell'Area II-Rapporti con gli Enti Locali e Servizio Elettorale. Tutti settori assai gravosi e stressanti, particolarmente stressanti. Infatti...

**La malattia.** Infatti, tutta la vicenda sopra descritta ha provocato un drammatico epilogo la mattina di mercoledì 31 gennaio 2007.

Quella mattina, come al solito, mi stavo recando, a piedi, in Ufficio, camminando di buon passo in una splendida giornata di sole quasi primaverile. Giunto a una cinquantina di metri dalla Prefettura, sento il piede destro sprofondare in una pozzanghera d'acqua. Guardo in terra perplesso, ma il marciapiede è perfettamente asciutto. Faccio per andare avanti ma le scarpe sono incollate a terra. Mi gira la testa e sento sempre il piede bagnato da quell'orribile acqua inesistente (sognerò in seguito quella tremenda sensazione in tanti incubi notturni...). Barcollando, entro poi in un *bar* per bere qualcosa che possa forse tirarmi su, ma niente da fare: mi sento sempre peggio. Riesco infine a trascinarci in Prefettura, salire in ascensore e buttermi stremato sulla poltrona nella mia stanza. Alcuni dipendenti fanno appena in tempo a sorreggermi mentre sto scivolando dalla sedia.

Qualcuno chiama il “118”. Mentre vengo portato via in barella, si paralizza tutto il lato destro del mio corpo e non riesco più a parlare, ma solo ad emettere mormorii incomprensibili.

*Ictus: emorragia cerebrale diffusa con edema della parete latero-anteriore sinistra con conseguente emiparesi destra*, un mese di letto e carrozzella presso l'ospedale Manzoni di Lecco, il trasferimento in ambulanza a Roma, ivi tre mesi di degenza presso l'ospedale S. Lucia, calvario di risonanze magnetiche, iniezioni di cortisone, immobilità, estenuanti sedute di fisioterapia, dolore, il lentissimo, altalenante cammino verso una difficile riabilitazione tuttora *in itinere* presso l'Istituto “Don Gnocchi” di Roma.

Questi gli “effetti” della mia poco ortodossa procedura di mobilità, che mi ha “scaraventato” in brevissimo tempo dal mio legittimo posto di funzione al Viminale fin sulla soglia di un altro “posto” molto più “definitivo”, direi... “eterno”.

**Il cielo.** Tutti questi mesi di sofferenze mi hanno fatto riflettere a fondo sulla mia vicenda: quanto lontane e inconcludenti mi sono sembrate tutte le vuote elucubrazioni da varie parti dibattute in materia di mobilità, obiettivi, rotazione degli incarichi, riforme, modifica dell'art. 132 della Costituzione... e altri argomenti astratti e accademici, così distanti dalla mia esperienza ben più concreta e drammatica.

E nelle interminabili ore trascorse in carrozzella nel vasto cortile dell'ospedale, scrutavo il cielo lassù, così alto, etereo e azzurro, con i mille disegni formati dal vento tra le nuvole in volo. Stavo lì, osservavo e meditavo...

Poi, con la mano sinistra incerta e tremolante ho scritto alcuni versi, dedicandoli a mia moglie.

*“Il cielo. Montagne di nubi/ E cielo sopra un altro cielo/ Un nuovo cielo sotto/ Un altro e un altro ancora/ E sotto ancora un mare/ Di nuvole in tempesta/ E in giù di nuovo un mare/ Sembra vero.../ E monti e valli e*

*schiere/ Di nuvole in cammino/ E terre sopra  
il cielo/ E cieli sotto il mare/ Un lago  
nell'azzurro/ Riverbero irreale.../ Ma cosa è  
mai reale/ In questo vagare opaco/ In questo  
volo cieco/ Forse soltanto un'eco/ Di quelle*

*tue parole/ L'immagine sfocata/ Dei tuoi  
occhi dentro il sole"*

---

*Nessun "commento". Soltanto un enorme: "ti siamo vicini"(A.Cor.)*

### **"Hamastan" e dintorni**

di Maurizio Guaitoli

*Hamastan*, così lo chiamano il mini-Stato fondamentalista di Gaza. Dalla radice *Hamas*, naturalmente.

Le cose a Gaza stanno andando veramente male per *Fatah*, tanto che i palestinesi locali sembrano ormai rassegnati a vedersi imporre, già da domani, una sorta di rivoluzione sociale stile *Taliban*, fondata sul (non)diritto della *Shariah*. Il che, rappresenta un bel salto all'indietro di parecchi secoli per chi, come i socialisti arabi post-nasseriani, avevano considerato da tempo la "laicità" come una conquista irreversibile. La causa principale è da ricercare nella grande corruzione delle *élite* locali e nell'incapacità politica dimostrata dall'*Olp* prima e da *Fatah*, poi, per quanto riguarda la riconquista dei territori occupati da Israele, a seguito della guerra del 1967. Lo stato disastroso in cui si trovano l'urbanistica e l'edilizia dei quartieri palestinesi, nonché i servizi pubblici nelle aeree sotto il controllo dell'Autorità, hanno oltremodo favorito l'impianto caritatevole di muto soccorso e di solidarietà, su cui si regge il vero potere politico e il consenso di *Hamas* presso le fasce più diseredate della popolazione, residente negli ex-campi profughi. Alla popolarità "interna", nel tempo si è venuta a sommare quella "esterna", per la capacità dimostrata dai gruppi armati di *Hamas* di saper fronteggiare in scontri aperti l'esercito israeliano, tra i meglio equipaggiati e addestrati nel mondo, compresa la minaccia rappresentata dai razzi *Kassam* "home-made" (cioè, "fatti in casa"), che martellano da tempo, senza tregua, gli insediamenti dei coloni.

Ciò che sta accadendo oggi, in generale, nel mondo musulmano, ha qualcosa insieme di tragico e di incredibile.

In poco tempo, la paura del comunismo (solo in teoria "rottamato" dalla storia, dopo la fine della Guerra Fredda) è stata come fagocitata da un'altra ossessione, nuova di zecca: quella dell'Islamismo. Termine, quest'ultimo, utilizzato per indicare un aspetto che, come un fiume carsico, ha continuato da secoli a scorrere impetuoso nelle gole della "montagna" maomettana: l'assoluta coincidenza, nell'Islam, tra potere temporale e religioso, che vanno a confluire in un'interpretazione molto puritana della *Shariah*, i cui fondamento e origine risalgono alle popolazioni semi-nomadi dell'Arabia del VII sec. d.c.. Ecco, quindi, il forte richiamo esercitato sulle masse arabe sunnite da *Al Qaeda*, per la ricostituzione del Grande Califfato e la riconquista dei territori occidentali, strappati agli arabi dagli odiati "crociati". E la cosa veramente preoccupante, per Noi che siamo "al di qua" di questa nuova *linea Maginot*, è costituita dal fenomeno del fondamentalismo, veicolato attraverso una velenosa campagna propagandistica che inneggia i "martiri" islamici a sacrificarsi in onore della "Guerra Santa" contro gli infedeli (intendendosi come tali anche tutti i musulmani "eretici", come gli sciiti).

Il problema vero, quindi, è tutto concentrato all'interno del mondo arabomusulmano: i così detti "moderati" (anche quelli considerati "di sinistra") sono costretti ad allinearsi dietro l'ondata in piena dei "puristi" nichilisti, un po' perché intimoriti dalla forza delle armi e dall'estrema violenza che i fondamentalisti portano con sé, un po' perché ideologicamente incapaci di intravedere un qualsivoglia nemico "in direzione della Mecca". Ora sarà anche vero che i palestinesi hanno votato in massa per

*Hamas* (che, alle ultime elezioni, ha raccolto il 57% dei suffragi), sperando che non vicesse, in quanto il loro doveva essere un atto di protesta e di avvertimento a Israele, ma quel voto è sfociato, per quel calcolo sbagliato, in aperta guerra civile, a seguito del ritiro israeliano da Gaza. E se in Palestina *Hamas* sta “talebanizzando” una parte degli ex-territori occupati, in Iraq *Al Qaeda* sta tentando di “vietnamizzare” lo scontro con le forze di occupazione alleate, instillando nel nemico la convinzione della propria invincibilità.

E invece, a quanto pare, le cose starebbero ben diversamente sul campo. Più *Al Qaeda* tenta di sottomettere alle sue assurde regole di vita - ispirate a una forma particolarmente odiosa di *Shariah* - i quartieri e le località irachene, dove la presenza dei suoi infiltrati è particolarmente incisiva, maggiore è il rifiuto delle popolazioni locali le quali, per ritorsione, sono costrette a subire atroci atti di violenza, che aumentano di intensità, dato che il loro rifiuto sta generando una richiesta insistente di intervento da parte delle forze armate irachene e dell'esercito di occupazione, che agisce in affiancamento alle truppe regolari. Tanto più che la stragrande maggioranza dei “martiri” suicidi sono stranieri infiltrati e, fino a prova contraria, gli iracheni non hanno di certo fatto la ressa per iscriversi - come *kamikaze* “da esportazione” - presso i centri di reclutamento *qaedisti*. Finora, gli iracheni hanno tollerato “gli stranieri” di *Al Qaeda*, per la semplice ragione che, essendo degli ottimi combattenti e ben addestrati, avrebbero potuto rendersi particolarmente utili per la liberazione dell'Iraq dai suoi occupanti.

Tuttavia, al momento in cui *Al Qaeda* si è rivelato un alleato particolarmente scomodo, in grado di porre addirittura un'autentica minaccia esistenziale alla maggioranza sciita, persino le componenti più laiche della resistenza “autoctona” irachena si sono rassegnate a patteggiare con gli americani, pur di liberarsi di questo loro sanguinario ospite, che ha già fatto un numero impressionante di vittime proprio tra quegli arabi che si vantava

di voler difendere. E finché gli sciiti non potranno loro stessi una minaccia esistenziale ai rivoltosi sunniti, *Al Qaeda* ha ben poche speranze di continuare a dettare legge in Iraq.

In fondo, torniamo sempre e comunque all'Islam dei fratelli-coltelli. E come definire altrimenti le varie “macellerie” che hanno, per così dire, aperto bottega da molto tempo nelle seguenti “località”: il Libano, dalla guerra civile ai nostri giorni; l'Iraq, dal 2003 a oggi, dove non accenna ad arrestarsi l'emorragia quotidiana di attentati stragisti contro civili iracheni, in prevalenza musulmani sciiti; la Palestina, dal 1948 in poi, dove uno “straccio” di Stato palestinese è destinato a non vedere mai la luce, date le attuali premesse.

Del resto, “non” si governa a colpi di utopia e di demagogia populista. *Hamas*, se crede, deve spiegare al resto del mondo come farebbe, lui, a ricevere le credenziali di Stato internazionalmente riconosciuto, quanto sulla sua carta costituzionale (a parte la *Shariah*) è sancito l'obbligo della “distruzione dello Stato di Israele” che, udite, udite, esiste “già” da sessanta anni e, praticamente, “entra dentro” perfino fisicamente a quelli che dovrebbero essere i confini nazionali della nuova entità palestinese. Approfitto di questa disperante occasione di un Medio Oriente “stremato” dalla ricerca di una pace che i musulmani stessi si negano, per dire fuori dai denti quello che ribolle nella pancia dolente dell'opinione pubblica, italiana e mondiale.

Tutti sappiamo che quando gli arabi litigano, non c'è niente di meglio che provocare l'ingresso in campo dell'esercito israeliano, per metterli di nuovo tutti d'accordo.

Così, anche questa volta tutti si aspettano che Tel Aviv vada a strappare le maschere nere dai volti coperti dei miliziani di *Hamas* (ma perché, forse quelli di *Fatah* in Cisgiordania non fanno la stessa cosa?), occupando militarmente, di nuovo, quel catino ribollente di odio e di rabbia inter-palestinesi rappresentato da Gaza. E Teheran (ma Mosca, forse che no?) che si frega già le mani dietro le quinte, sperando che divampi di nuovo una guerra arabo-israeliana per assicurarsi, in un solo colpo, due incredibili

vantaggi. In primo luogo, il prezzo del petrolio diverrebbe una variabile indipendente (portando nelle casse asfittiche dei mullah – e di Putin - una massa enorme di denaro fresco), che andrebbe a remunerare economicamente la politica iraniana di destabilizzazione dell'area, grazie al sostegno offerto in armi e finanziamenti alle milizie fondamentaliste locali (*Hamas*, in Palestina, ed *Hezbollah* in Libano).

Secondariamente, gli odiati sunniti sarebbero costretti a occuparsi a tempo pieno delle cose di casa loro, con il rischio concreto di una rivolta interna ai Paesi arabi moderati, in caso di una chiara sconfitta sul campo, subita per mano dell'esercito israeliano. E

sono in molti a chiedersi quanto ci metterà *Hamas* a creare seri problemi tra Egitto e Israele (ricordiamo, per inciso, che Gaza confina con la terra dei Faraoni, anche se per un piccolo tratto), a causa dei mille piccoli e grandi traffici - soprattutto di armi - che attraversano i varchi alla frontiera? E quanto reggerà il Governo libanese di Sinora all'assedio di *Hezbollah*, che agita il cappio dell'impiccato, pronto a soffocare nel sangue la fragile democrazia libanese, per far rientrare nei grandi giochi regionali il gatto iraniano e la volpe siriana?

Conclusioni? Una: in vita mia non vedrò mai la pace in Medio Oriente!

### ***Grazie, Signor Presidente!***

di Marco Baldino

Quando, alcuni mesi or sono, su queste pagine ho dissertato sulla peculiare importanza che riveste, nel nostro panorama normativo, la disposizione di cui alla lettera m), comma secondo, dell'articolo 117 della Costituzione(v. *“Il Prefetto e la rappresentanza sociale sul territorio”*, il commento, raccolta I/2007) non pensavo che, di lì a poco, avrei beneficiato del sostegno di un “mentore” di così alto livello.

Quella disposizione, lo ricordo ancora, attribuisce allo Stato la competenza legislativa esclusiva in materia di garanzia dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, che debbono essere assicurati su tutto il territorio nazionale.

Nel messaggio che il Presidente della Repubblica ha rivolto ai Prefetti in occasione della festività del 2 giugno, viene testualmente indicato che *“occorre portare avanti un processo di cooperazione istituzionale che contribuisca a realizzare una maggiore coesione sociale, avvicinando, in attuazione del principio di sussidiarietà, i centri decisionali alle istanze e ai bisogni dei cittadini. Tale azione deve assicurare, in via prioritaria, i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti della persona, che vanno garantiti in modo uniforme*

*sull'intero territorio nazionale, in particolare a tutela delle fasce più deboli”*.

E' la riaffermazione, come sostenevo nell'articolo citato, riprendendo due lucidissime analisi compiute dai colleghi Riccardo Ubaldi e Paolo Formicola, della funzione di *“autorità sociale sul territorio”* che il Prefetto sta progressivamente consolidando, soprattutto a seguito della riforma costituzionale del titolo quinto, e delle sempre più frequenti proiezioni dei Governi Locali in ambiti decisionali basati su considerazioni di carattere managerial-finanziario, più che socio-assistenziale.

La scelta operata dal Legislatore costituzionale del 2001, nell'attribuire la funzione alla legislazione esclusiva dello Stato - pur riguardando materie di interconnessa spettanza regionale, provinciale, comunale nonché delle associazioni del cosiddetto “terzo settore”, sempre più protagoniste nella nuova ottica della sussidiarietà - ha voluto significare che, nel profondo ambito dei diritti della persona, la vigilanza coordinatrice di chiusura del sistema non può che essere attribuita alla terzietà della massima Istituzione non elettiva.

E seppure a livello centrale la competenza sembrerebbe “spalmata” su

numerosi Dicasteri, nel raccordo con le Autonomie territoriali e funzionali, vere operatrici del sistema, non può che esistere la monodica espressione della Prefettura che, in quanto Ufficio territoriale del Governo, rappresenta sul territorio l'intera Amministrazione Pubblica, oggi sempre più di servizio, e sempre meno di potere.

E' dunque all'interno di questo "primato" della funzione unificante da parte del soggetto "Stato" che va inserita la missione dell'Amministrazione dell'Interno e della figura del Prefetto quali espressioni di "una regia unitaria", che assomma in sé la duplice responsabilità sia nella fase ascendente di monitoraggio - prodromico alla standardizzazione normativa sull'intero territorio nazionale dei livelli essenziali dei diritti della persona - sia nella fase discendente della attuazione diretta o del coordinamento e controllo sull'effettivo adempimento da parte degli altri soggetti competenti. E ciò nella prospettiva della sinergica attuazione della sussidiarietà invocata dall'articolo 118 della Costituzione, della concreta disponibilità e adeguato utilizzo delle risorse contenuti nell'articolo 119 - attualmente proprio in fase di esplicitazione adeguativa in tal senso - nonché del ricorso, quale *extrema ratio*, al potere sostitutivo ex articolo 120 della Carta Costituzionale.

E' una regia unitaria che viene non a caso riservata a una Amministrazione per la quale l'azione sul territorio è una componente essenziale, così come il dialogo e l'intercoordinabilità con le diverse realtà istituzionali e funzionali della *multilevel-governance* in materia sociale della Repubblica.

La cennata regia unitaria si incardina quindi nell'Amministrazione dell'Interno grazie alla sua funzione di amministrazione generale in grado di monitorare, nella frammentazione del tessuto istituzionale, gli interessi pubblici generali, sollecitandone la cura e pretendendo dalle varie istanze territoriali il raggiungimento dei livelli

essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali. Si tratta di una funzione che l'Amministrazione è in grado di svolgere utilizzando la propria sapiente opera di comprensione istituzionale del territorio - più nota come *intelligence* prefettoriale - che permette di "leggere dentro" (secondo il significato latino di *intelligere*) i fenomeni sociali, economici e giuridici della realtà territoriale per prevedere i loro possibili sviluppi e per fare di questa attività uno strumento per l'adozione delle decisioni pubbliche.

Le recenti riforme del 2004 e 2006 che hanno interessato l'organizzazione delle Prefetture e, in misura predominante, la piena esplicazione della funzionalità delle Conferenze permanenti, rappresentano l'*humus* su cui far germogliare questo nuovo orientamento di *mission*, confidando innanzitutto nel carisma dell'istituzione e nel suo radicamento sul territorio, ma anche sui nuovi strumenti normativi messi a disposizione proprio dalle citate riforme ordinarie.

Vorrei infatti, a conclusione, ricordare che il Prefetto, in base al decreto legislativo n. 29 del 2004, è titolare del potere sostitutivo nei confronti delle altre amministrazioni statali sul territorio che si rendano inadempienti di fronte al pieno raggiungimento della cosiddetta *customer satisfaction*, che il Prefetto ha il dovere di monitorare e far rispettare.

Non solo, ma la stessa riforma costituzionale del 2001, con il combinato disposto dell'articolo 10 della legge n. 131 del 2003, affida al Prefetto anche l'esecuzione dei provvedimenti costituenti esercizio del potere sostitutivo disciplinato dal secondo comma dell'articolo 120 della Costituzione.

In tale articolo, una delle ipotesi contemplate, riguarda proprio la mancata osservanza, da parte anche dei Governi territoriali e Locali, delle disposizioni di cui alla lettera m), comma secondo, dell'articolo 117 della Costituzione: e scusate se è poco.

***Petros Eni, Pietro è qui***  
di Roberta De Francesco

*Petros Eni, Pietro è qui*: così era intitolata la mostra, che si è chiusa l'8 marzo scorso, dedicata all'attuale Basilica Vaticana in occasione del V centenario della sua fondazione, mostra organizzata dalla Fabbrica di San Pietro, tuttora responsabile del mantenimento e della conservazione della Basilica e di tutti i suoi apparati. *Petros Eni* è l'iscrizione che compare su un frammento di intonaco rosso, proveniente dalla necropoli sottostante la Basilica costantiniana in cui Pietro fu sepolto. Il 18 aprile 1506, papa Giulio II posò la prima pietra della nuova Basilica di San Pietro che avrebbe sostituito la vecchia basilica costantiniana.

Nel ricordare questo anniversario, intendo descrivere qualche curiosità sulla genesi della costruzione della Basilica che tutti noi ben conosciamo.

La storia della Basilica, iniziata in realtà nel 1440, col Papa Nicola V, è la storia del rapporto tra grandi papi e grandi artisti: Giulio e Bramante; Leone X e Raffaello, Paolo III e Michelangelo; infine, Paolo V Borghese e Bernini.

Riguardo Paolo V, sull'architrave del portico egli fece incidere l'iscrizione: IN HONOREM PRINCIPIS APOST. PAULUS V BORGHESIUS ROMANUS PONT. MAX AN MDCXII, VII - scritta di cui la parte "PAULUS V BORGHESIUS ROMANUS" occupa tutta la zona sporgente e più visibile che sta sotto al timpano della campana centrale del tempio.

Pasquino approfittò della vanità del Papa per comporre un distico latino: "*Un briciolo è di Pietro, ma tutto il resto di Paolo. Dunque, non è di Pietro questo tempio ma di Paolo*".

Tornando indietro nel tempo.

Costantino, il primo Imperatore cristiano, nel 315 d.c. volle che fosse costruita una basilica esattamente sul luogo dove si venerava la tomba del primo Apostolo di Cristo. Forse però non tutti sanno che la zona del Vaticano era in origine malsana e poco

abitata. Le sue condizioni migliorarono agli inizi del I secolo, quando fu bonificata la parte più vicina al Tevere. Allora furono realizzati giardini, vasti parchi, ville e alcuni edifici di grandi dimensioni, come la *Naumachia Vaticana*, utilizzata probabilmente per giochi acquatici, il *Mausoleo di Adriano*, oggi *Castel S. Angelo*, e il circo privato di Caligola. Lungo la via Cornelia sorgevano invece sepolcri, are e cippi funerari, in quanto una severa legge romana voleva tutti i luoghi di sepoltura fuori dai centri abitati. Il circo, realizzato tra il 37 e il 40 d.c., sorgeva in corrispondenza del fianco sinistro della basilica attuale, nella valle che arrivava al fiume. Il circo sarà il palcoscenico della prima persecuzione cristiana, a opera di Nerone. Del circo era conosciuta la posizione almeno dal Seicento, anche per il fatto che l'obelisco vi sorgeva al centro rimase al suo posto originario fino al 1586, quando fu spostato per volere di Sisto V al centro di piazza San Pietro.

L'area si trasformò radicalmente nel IV secolo, quando il Cristianesimo si impose rapidamente sui culti pagani. Dopo l'abdicazione di Diocleziano, autore dell'ultima grande persecuzione, le lotte di successione per la conquista del potere avevano visto nel 307 la nomina a imperatore di Costantino. Figlio di un generale di Diocleziano, Costantino fu riconosciuto Imperatore nel 312, quando vicino Roma, in località *Saxa Rubra*, il giorno 28 Ottobre sconfisse l'esercito del rivale Massenzio, che affogò nel Tevere. L'anno seguente, con l'editto di Milano, l'Imperatore stabilì la liberalizzazione della religione facendo sì che il Cristianesimo non fosse più ostacolato e si potesse professare liberamente.

La Basilica quindi crebbe anche grazie a interventi e donazioni di principi e pontefici; nell'800 Carlo Magno vi fu incoronato da Leone III e, dopo di lui, Lotario, Ludovico II e Federico III.

Ma il progressivo declino medievale della città di Roma, ormai solamente obiettivo

di saccheggio per le orde barbariche (i Goti di Alarico e di Vitige, i Vandali di Genserico, che per piegare la città tagliarono gli acquedotti, e infine Totila), provocò la rovina di San Pietro e fu Niccolò V a rinnovare e iniziare l'ampliamento della basilica su suggerimento di Leon Battista Alberti e su progetto di Bernardo Rossellino.

Durante il *Rinascimento* si respira un nuovo clima culturale e politico in Italia e in Europa, inizia la riedificazione di Roma grazie a Niccolò V, il Papa umanista. Egli aveva pianificato il restauro dei monumenti antichi utilizzabili come infrastrutture della città papale: le mura aureliane, i ponti, il mausoleo di Adriano trasformato in castello, alcuni acquedotti, la ricostruzione o riparazione delle quaranta basiliche che costituivano le Sante Stazioni di pellegrinaggio e, infine, la creazione di una cittadella sul colle Vaticano, immaginata come una città santa distinta da quella profana, oltre il Tevere comunicante solo attraverso la cerniera di Castel S. Angelo.

Niccolò V non riuscì a realizzare che in piccola parte il suo progetto. Spetterà a Giulio II della Rovere l'edificazione della nuova basilica. Egli fece demolire gran parte dell'antica chiesa da Bramante, con l'intento di costruire un edificio con impianto a croce greca che si ispirava al *Pantheon*. Del

progetto di Bramante furono realizzati i pilastri centrali, con gli arconi di sostegno alla cupola, e impostati gli spazi adiacenti al nucleo centrale, poi i lavori rimasero fermi per 20 anni. Nel 1527, tra l'altro, vi fu il sacco di Roma a opera dei Lanzichenecchi.

Alla direzione dell'opera si susseguirono quindi, alternando progetti con pianta a croce greca e pianta a croce latina (Frà Giocondo, Raffaello, Giuliano da Sangallo, Baldassarre Peruzzi, Antonio da Sangallo il Giovane e infine Michelangelo, che riprese il progetto di Bramante, ristrutturando gli spazi minori che circondavano il nucleo centrale, e iniziò la costruzione della cupola, che fu terminata solo sotto Sisto V nel 1593 da Giacomo Della Porta e Domenico Fontana).

Da ultimo, con Paolo V, si decise di ripristinare l'impianto basilicale con il definitivo ritorno alla croce latina. L'architetto Carlo Maderno aggiunse all'edificio tre cappelle per lato e condusse le navate fino all'odierna facciata (iniziata nel 1607 e terminata nel 1614), restaurata in occasione del Giubileo del 2000 e da molti criticata perché, nascondendo il tamburo, smorza l'effetto ascensionale della cupola.

La consacrazione della nuova basilica fu celebrata da Urbano VIII nel novembre del 1626.

### ***AP-Associazione Prefettizi informa***

a cura di Ilaria Tortelli\*

Il 15 giugno u.s., presso il Dipartimento per le politiche del Personale dell'Amministrazione civile e per le Risorse strumentali e finanziarie, si è svolto un incontro dell'Amministrazione con le organizzazioni sindacali rappresentative del personale della carriera prefettizia, concernente i criteri adottati nella seduta del giorno 8 giugno dalla Commissione consultiva per le nomine a Prefetto.

Dal verbale della seduta si evince che la Commissione ha deliberato all'unanimità che l'individuazione dei dirigenti viceprefetti ritenuti idonei alle suddette nomine avvenga

sulla base degli atti d'ufficio, ai sensi dell'articolo 9 comma 3 del decreto legislativo 19 maggio 2000 n.139.

Fin qui, tutto bene. Sennonché, la stessa Commissione ha aggiunto due criteri oggettivi: permanenza per almeno cinque anni nella qualifica di viceprefetto; limite di età a 65 anni.

AP ha tra l'altro osservato che questi due ultimi requisiti non sono previsti da alcuna norma e che in particolare quello relativo al limite d'età sarebbe in evidente contrasto con la logica meritocratica che il d. l.vo n. 139/00 suggerisce. Insomma potrebbe

succedere che un bravissimo e meritevole viceprefetto si vedrebbe escluso per il solo fatto di avere un'età anagrafica non adatta!

Inoltre, per quanto riguarda in particolare il criterio dell'anzianità di cinque anni nella qualifica di viceprefetto, AP ha rappresentato che quando il legislatore ha voluto dare rilevanza all'anzianità di servizio lo ha fatto esplicitamente, come nel caso dei viceprefetti aggiunti che devono possedere almeno nove anni e sei mesi di effettivo servizio per poter passare alla superiore qualifica di viceprefetto. Tale requisito penalizzerebbe altresì gravemente gli appartenenti alla carriera prefettizia - per la quale è richiesto - rispetto al personale "esterno" alla carriera.

Il Prefetto Procaccini, dopo lunga discussione con tutte le sigle sindacali, ha suggerito di pervenire alla stipula di un protocollo d'intesa che per le prossime nomine preveda:

- lo svincolo dell'aspetto economico da quello di carriera, al fine di evitare che la promozione avvenga unicamente per ottenere un aumento di stipendio prima del pensionamento;
- la possibilità di operare la scelta degli idonei ad ottenere la promozione a Prefetto anche senza la Commissione;
- individuare un equilibrato sistema che consenta di legare le funzioni da esercitare anche all'età anagrafica.

La bozza del protocollo verrà sottoposta ai sindacati per il successivo esame.

*\*Vicepresidente di AP-Associazione Prefettizi*

Pur con tutti i suoi limiti, ***il commento*** desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), [a.corona@email.it](mailto:a.corona@email.it) oppure [andreacantadori@interfree.it](mailto:andreacantadori@interfree.it). Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, [www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)

Vi aspettiamo.